

Qui puer in teneris vix pubescentibus annis,  
Frigore sub gelido, terras crispante pruina:  
Cum undas tristis hiems freno glaciale ligasset,  
Et vaga libertas fluviorum inclusa lateret,  
Asperiore gelu de se sibi vincula nectens,  
Plus aqua frigidior, tunica vestita rigoris:  
Occurrenti igitur portae Ambianensis egeno  
Qui sibi restiterat chlamydis partitur amictum,  
Et fervente fide, membris algentibus, offert.  
Frigoris iste capit partem, capit ille teporis,  
Inter utrosque inopes partitur fervor et algor,  
Et nova mercandi fit nundina; frigus et aestus  
Unaque paupertas satis est divisa duobus.  
Hac se veste tamen tectum obtulit ipse Creator,  
Martinique chlamys texit velamine Christum:  
Nulla Augustorum meruit hunc vestis honorem,  
Militis alba chlamys plus est quam purpura regis;  
Prima haec virtutum fuit arrha, et pignus amoris.

Rursus ut Hilario redeundi est facta facultas.  
Excurrit properus sua per vestigia justus.  
Excipit hic cupidum cupiens, et amator amantem,  
Fitque monasterium Pictava cominus urbe.  
Jungitur inde sacro catechumenus ore docendus,  
Atque absente viro, rapuit grave funus amicum.  
En subito Martinus adest, qui defuit absens.  
Ecce redit pietas, redit et simul arca salutis.  
Ergo ubi conspexit gelidum de febre cadaver,  
Flet, gemit, accurrit, dolet, ejulat, uritur, angit,  
Conspiciensque fidem, cella omnes jussit abire.  
Exclusitque foras foribus, sine teste relictus;  
Tunc super algentis corpus prosternitur ardens  
Judicis exactor, revomant ut Tartara functum.  
Interea geminis spatio remorante sub horis,  
Ecce redit facies, saliant per membra vapores,  
Stat rubor inde genis, oculos pupilla repingit;  
Rursus et insertus renovat specularia visus,  
Vena tumet rivis animato fonte cruoris.  
Paulatim assurgit, fabrica titubante, columna:  
Erigiturque jacens pariter domus et suos hospes,  
Ipse iterum post se vivens idem auctor et haeres,  
Qui redivivus, ait, se judicis ante tribunal,  
Ductum damnandum, Martino orante, reductum.

Martino era ancora un ragazzo, appena entrato negli anni dell'adolescenza. In un inverno di freddo glaciale la terra induriva, come onda; la rigida stagione imbrigliava i marosi con un morso di ghiaccio ed era imprigionata e scomparsa anche la vagabonda libertà dei fiumi: la crosta di ghiaccio si faceva via via più spessa perché l'acqua, traendo da se stessa i suoi legami, diventava sempre più fredda, sotto la sua rigida tunica. Alla porta di Amiens gli si fece incontro un mendicante. Martino tagliò in due il suo mantello, unico riparo che gli era rimasto, ponendolo, segno di fervida fede, sul corpo intirizzito: un po' di freddo in più per lui, un po' di calore per il povero. Un unico, povero mantello è sufficiente per due: freddo e calore vengono ripartiti tra due poveri, freddo e calore diventano inconsueta merce di baratto. Ma, avvolto in quell'indumento, si rivelò il Creatore in persona: il mantello di Martino aveva rivestito il Cristo. Mai, alcuna veste imperiale aveva meritato tanto onore, il mantello bianco di un soldato vale più di una porpora di re. Così Martino ricevette l'acconto dei suoi poteri e il pegno dell'amore divino.

[VM I, 50-67 ≈ *Sulp. Sev.* VM 3, 1-6]

Quando ad Ilario fu di nuova concessa la possibilità di tornare, Martino, il giusto, si affrettò a correre sulle sue tracce. Ilario accoglie con affetto quel discepolo tanto affettuoso, con amore quel discepolo innamorato. Martino fonda un monastero vicino alla città di Poitiers e subito si accompagna a lui un catecumeno che vuole apprendere dalle sue sante parole, ma durante un'assenza di Martino, una orribile morte gli strappò il compagno. Martino -alla sua assenza era imputabile la morte- fa immediato ritorno: torna l'amore e, insieme, un pegno di vita. Appena vede il corpo reso di ghiaccio dalla febbre, prende a piangere, a lamentarsi, a gemere, a urlare. Gli corre vicino, si sente bruciare dall'angoscia: raccogliendo la sua fede, ordina a tutti di uscire dalla cella, li manda fuori, oltre le porte. Resta solo, senza testimoni. Allora, infiammato d'amore, si stende sul corpo ghiacciato; ordina, in nome del Giudice, che il Tartaro rigetti il defunto. Indugia così per due ore, ed ecco tornare l'aspetto esteriore, gli umori vitali prendono a circolare nel corpo, le gote si arrossano e le pupille tornano a colorare gli occhi, tornano le facoltà visive, torna a vedere. Il sangue scorre e le vene si gonfiano al rianimarsi del cuore. Lo scheletro ancora vacilla ma poco a poco il corpo si raddrizza e, insieme al suo ospite, risorge dalla prostrazione tutto il monastero. Il catecumeno rinasce da se stesso, ad un tempo padre ed erede. Tornato alla vita, riferisce di essere stato condotto davanti al tribunale divino per essere condannato, ma le preghiere di Martino lo avevano riportato indietro.

[VM I, 155-178 ≈ *Sulp. Sev.* VM 7, 1-7]

Qui quondam ingrediens Trevirorum moenia mitis,  
 Qua resoluta diu per viscera fluxa, rigebat  
 Turbida paralysis, gelido languore, puella,  
 Flatibus extremis quasi jam de funere vivens,  
 Cujus erant oculi vigilis custodia mortis,  
 Funeris exsequias reddentia lumina membris,  
 Solvere festinans animatae vincula carnis,  
 Spiritus arcano vix mobilis ibat anhelus,  
 Fine trahens dubio perituram naribus auram:  
 Pes, manus, ora, genae, recubabat imago sepulchrae,  
 Nec tumultata quidem, sed portio tota sepulchri,  
 Cujus amore pio patris exanimata senectus,  
 Dilacerata genis, niveis male compta capillis,  
 Cum impatiens ageret, nec adesset cura medellae,  
 Comperit ut sanctum advectum dignanter ad urbem,  
 Advolat inde senex vitulis juveniliter armis,  
 Impiger exsiliens, cursu sua tempora vincens.  
 Pontificum vallante choro, populoque frequente,  
 Irruit in medios clamoribus inverecundus;  
 Nam dolor insignis non respicit arma pudoris.  
 Corruit ergo senex sancti ad vestigia pronus,  
 Genua, manus plantasque per oscula mollia lambens.  
 Vix gemitu laxante, loqui sic incipit aeger:  
 Vir Martine Dei, populari nate saluti,  
 Vir cunctis bonitate parens, tibi suggero luctus,  
 Nec miseri pereant lacrymae, pietatis amice.  
 Quem mea causa trahit, loca tam longinqua venire,  
 Ut labor iste viae tribuat compendia vitae,  
 Est mihi nata domi, decumbens vulnere morbi,  
 Exsequiis vicina suis, sine sorte medellae.  
 Quae quondam incolumis stabat, mea sola voluptas,  
 Obsequiis intenta piis, placabilis, in qua  
 Vita meam haec mihi dulcis erat solando senectam,  
 Ecce perit secumque trahit mea viscera letho,  
 Canitiemque patris miseranda in tartara ducit.  
 Ire sed ipse prior cuperem, si forte liceret.  
 Quanam vita seni, vel quo mihi vota parenti,  
 Spe pereunte patris, cum nomine prolis ademptae?  
 Qua nubente viro, per dona futura nepotum,  
 Aridus in ramis poteram revirescere prolis;  
 Cum magis haec reputem praesentis damna salutis,  
 Me spectante, rapi natam mea lumina luci,  
 Ordine deposito melius cui causa placeret,  
 Ut senis illa patris oculorum clauderet orbem.  
 Unde sacer dignare avidam suspendere mortem,  
 Atque minister opis, rapiendae occurre puellae:  
 Si mora sit, mea causa perit, succurre duobus:  
 Nam me cura necat, si illi curatio cessat.  
 Qua sacer erubuit confusus voce sacerdos,  
 Indignum sese tali virtute ministrum.  
 Sed pater instabat, compellens vocibus iisdem:  
 Debitus insanis medicus venis, exere curas.  
 Sentiatur adventum medici purgatio morbi.  
 His impulsus adit qua lassa puella jacebat,  
 Turba astante foris faceret quid pastor ovili.  
 Hinc sua bella gerens, orator ad arma recurrit,  
 Sternens membra solo; sensu super astra reducto,  
 Hinc ubi consurgens, faciem respexit alumnae,  
 Illico vox rediit, peregrinis aedibus hospes.  
 Et rediviva suae cecinerunt organa linguae;  
 Paulatimque artus liquor ut penetravit olivae,  
 Vivificata, pedum geminis stetit arca columnis,  
 Et fundata suo vigerunt culmina gressu.

Una volta quell'uomo pacifico entrò nella città di Treviri. Lì giaceva, malata da tempo, una fanciulla, tutta rigida, le membra inerti, minata dal gelido languore della paralisi. È vicina al suo ultimo respiro, sembra già sopravvivere a se stessa. Ha gli occhi vigili, sentinelle della sua morte, torce che accompagnano il suo corteo funebre. Il suo respiro corre a sciogliere il nodo della sua vita terrena, appena percettibile si muove nel petto ansimante. Le nari aspirano l'alito della morte, sull'incerto confine della vita. Non ancora sepolta e tuttavia già parte del sepolcro, distesa: i piedi, le mani, il volto, le gote già immagini di una cadavere. Il vecchio padre, annientato nel suo affetto e nel suo amore, le gote lacerate, i bianchi capelli scarmigliati, non accetta che non esista una cura. Viene a sapere che il santo, spinto dalla sua bontà, è giunto in città. Vola il vecchio, nonostante i suoi anni, come fosse un ragazzo, agile, a grandi passi, di corsa, sconfiggendo così la sua età. Martino è circondato da un muro di gente in subbuglio, vescovi e popolo. Tuttavia, senza esitare, il vecchio si butta in mezzo a quella folla vociante, perché un grande dolore non bada alle convenienze. Si precipita, il vecchio, e si butta ai piedi del santo. Con affettuosi baci gli sfiora le ginocchia, le mani, i piedi. L'infelice a fatica, così come glielo consentono i singhiozzi, prende a parlare: «Martino, uomo di Dio, nato per donare la salute alla gente, padre generoso con tutti, io ti reco la mia pena. Non permettere, tu fautore della misericordia, che siano versate invano le lacrime di uno sventurato. È per me che tu ti sei deciso a raggiungere questa lontana regione, è nel donare la vita che le fatiche del tuo viaggio troveranno coronamento. Io ho in casa una figlia, prostata dagli attacchi del morbo, ormai vicina alla morte, senza speranza di poter trovare un rimedio. Quando stava bene era tutta la mia gioia, attenta e affettuosa nei suoi doveri, amorevole, la dolcezza della mia vita, il sollievo della mia vecchiaia. E ora sta morendo e trascina verso la morte la mia stessa carne, trae nel Tartaro un padre sventurato, dai capelli ormai bianchi. Vorrei essere io il primo ad andarvi, ma pare che non sia consentito. Che vita resta ad un vecchio? Quali prospettive per un genitore quando viene strappata, con la morte dei figli, ogni speranza? Una volta sposata, mi avrebbe donato dei nipoti, e il mio sterile tronco avrebbe potuto rifiorire nei rami della discendenza. E invece eccomi qua, ora, a constatare la perdita della sua vita. Vedo strappare mia figlia, la mia luce, alla luce del giorno, mentre se l'ordine naturale fosse rispettato dovrebbe essere lei a chiudere gli occhi del suo vecchio padre. E dunque, santo padre, degnati di fermare il cammino della morte ingorda; soccorri, o ministro della potenza divina, la figlia che sta per essermi rapita. Se tu indugi, noi siamo morti: soccorrici entrambi. Il dolore mi ucciderà, se non si trova una cura per mia figlia». Il vescovo arrossisce, la sua voce si confonde, dice di essere ben indegno ministro di un simile prodigio. Ma il padre lo incalza, insistendo con queste parole: «Tu sei qui da noi, medico votato alla guarigione dei malati, prodiga le tue cure, che ognuno comprenda che tu sei qui dal fatto che hai sconfitto la malattia». Le parole convincono Martino. Raggiunge il luogo in cui giaceva malata la fanciulla. Il popolo rimane fuori, in ansia per ciò che il pastore sta per operare su una sua pecora. Martino per affrontare la prova fa ricorso alle sue armi: si distende al suolo, leva il suo pensiero a Dio. Poi si alza e fissa in volto la fanciulla: all'istante la voce torna nel luogo da cui era fuggita, la lingua torna a vivere, riprende a vibrare. Più l'olio di oliva penetra nelle sue membra, il corpo torna a vivere, resiste stabile sull'appoggio delle gambe e la testa, ben solida sul suo sostegno, ne rende sicuro il passo.

[VM I, 366-428 ≈ *Sulp. Sev.* VM 16, 2-8; trad. G. Mazzocato]